

Marco M. G. Michelini

**APOLOGIA E MORTE  
DI SOCRATE**

ARTIFEX EDIZIONI







Marco M. G. Michellini

*apologia e morte  
di Socrate*

*opera teatrale in due atti  
liberamente tratta dai dialoghi di Platone*

ARTIFEX EDIZIONI



## *Personaggi*

<i>Socrate</i>	<i>filosofo ateniese</i>
<i>Santippe</i>	<i>sua moglie</i>
<i>Critone</i>	<i>amico d'infanzia di Socrate</i>
<i>Critobulo</i>	<i>suo figlio</i>
<i>Echecrate</i>	<i>filosofo – amico di Socrate</i>
<i>Ismene</i>	<i>sua figlia</i>
<i>Eutifrone</i>	<i>un indovino</i>
<i>Alcibiade</i>	<i>un giovane ateniese</i>
<i>Melèto</i>	<i>accusatore di Socrate</i>
<i>Simmìa di Tebe</i>	<i>filosofo – amico di Socrate</i>
<i>Cebète</i>	<i>filosofo – amico di Socrate</i>
<i>Il Ministro degli Undici</i>	
<i>Un guardiano del carcere</i>	





## ATTO PRIMO

*Il palcoscenico è diviso in due da un velario nero. Davanti al velario è la casa di Echecrate, dietro (grazie ad un effetto di luce) si materializzano di volta in volta le varie scene evocate dal racconto dei personaggi.*



**scena prima***casa di Echecrate*

**CRITONE** (*entrando*). Lasciatemi! Non sono ancora morto. Ho i capelli bianchi, le gambe non mi servono più a dovere, ma non sono ancora morto.

**ECHECRATE**. Critone, amico, vieni in casa. Ti distenderai, ti riposerai...

**CRITONE**. No, Echecrate. Fammi sedere qua, accanto al fuoco, mi basta. Non voglio arrecarti disturbo.

**ECHECRATE**. Ma no, che dici.

*alla figlia*

Ismene, presto! Un po' d'acqua.

**CRITOBULO** (*sottovoce, a Echecrate*). E' sfinito, ma non lo ammetterebbe mai. E' un uomo testardo, orgoglioso e testardo. Ansimava come un mantice, lungo il sentiero che conduce alla tua casa. Due volte è caduto e due volte si è rialzato. Non so proprio dove abbia trovato la forza di arrivare sin qui.

**CRITONE** (*a Ismene, che gli sta lavando i piedi*). Avete un bel pezzo di terra. Vi rende bene?

**ISMENE**. Viviamo di questo. Mio padre ha lasciato la professione. Cura la campagna, scrive... A volte rimane chiuso per giornate intere nel suo studio.

**CRITONE**. Un tempo la campagna arrivava fin dentro la città.

**ISMENE**. Ad Atene?

**CRITONE**. Sì, figliola. Dietro ogni casa c'era un orto. Poi la città è cresciuta e gli orti sono scomparsi.

**ISMENE**. Io sono nata e cresciuta a Fliunte, non sono mai stata ad Atene.

**CRITONE**. Atene per me è morta. Giace là, nella bara con Socrate.

*ad Echecrate, piangendo*

Ah, Echecrate! Quale sciagura si è abbattuta su di noi. Ho chiuso gli occhi al nostro amico. Tutta la mia vita s'è riempita delle sue parole, ed ora è il silenzio senza fine. Uomo testardo! Tutto gli ho sacrificato, con gioia. Perché ha voluto

andarsene così?... Perché mi ha abbandonato?

**CRITOBULO.** Per Zeus, padre, calmati!

**FEDONE.** Sì, critone; il dolore non ti fa ragionare. Tu lo hai visto morire, come me.

Era sereno, quasi che, incamminandosi verso l'Ade, fosse sicuro di andarci con il favore degli dei, e là giungendo di passarsela bene.

**CRITOBULO.** Negli ultimi giorni s'era messo a studiare musica e a scrivere versi. Non è strano che ad un filosofo di settant'anni, alla vigilia della morte, si riveli la luce della poesia?

**CRITONE.** Il fatto è che, malgrado la sua età, era giovane. Aveva l'anima giovane, il sorriso; ed anche il corpo, mosso da un'anima giovane, era leggero, come se avesse passato il suo tempo in palestra e non a filosofare.

**ECHECRATE.** Ma se questi nuovi democratici si proclamano ancor più liberali dei primi, come hanno potuto uccidere Socrate, un uomo incapace di commettere alcun male? Non è cosa facile ottenere una condanna a morte. La legge offre un'infinità di garanzie. Con quale accusa, dunque, sono riusciti a crocefiggerlo?

**FEDONE.** Ateismo.

**ECHECRATE** (*stupito*). Socrate ateo?

**CRITOBULO.** Sì, ma poi, con proposizioni alquanto contraddittorie, lo accusarono anche di fabbricare nuovi dei.

**CRITONE.** Ma il capo d'accusa più insidioso era quello di corrompere i giovani.

**ECHECRATE.** Ma tutte queste non sono altro che vecchie chiacchiere. Le stesse che Aristofane riportò nella sua commedia "Le nuvole", dove si faceva beffe di Socrate.

**CRITONE.** Io ricordo bene la prima rappresentazione.

**ECHECRATE.** C'era anche Socrate: rideva, si divertiva.

**CRITONE.** Ma poi ci fu una zuffa tra le opposte fazioni.

**ECHECRATE.** Niente di grave, comunque. Lo stato, del resto, non metteva mai bocca in certe faccende. C'erano stati trent'anni di guerra, eppure non si era perso il gusto di ridere. Persino la spedizione in Sicilia, una catastrofe, fu messa in ridicolo da Aristofane. Poi fu il tracollo. Atene occupata dagli Spartani, la gente che si na-

scondeva di casa in casa, i guerrieri nemici sul Partenone, il terrore ovunque...

*breve pausa; poi, a Fedone e Critobulo*

Ma voi giovani non potete ricordarlo.

**FEDONE.** Oh, no! Rammentiamo il terrore, la disperazione delle donne...

**CRITOBULO.** E i giorni terribili che seguirono sotto il governo dei Trenta, fino al giorno della liberazione.

**CRITONE.** Socrate era nascosto in casa mia: rischiava la vita per aver disobbedito ad un ordine dei Tiranni. Io gli portavo le notizie, e lui, come se niente fosse, continuava a discutere di filosofia. E quando finalmente i fuoriusciti rientrarono vittoriosi in città, Socrate si alzò ed uscì nella notte, per veder sorgere il sole. Poi, quando ormai era già giorno, se ne andò al Liceo e, fatto il bagno, passò quella giornata come tutte le altre.

**ECHECRATE.** Ed ora la democrazia rinata, che vede sorgere qua e là il fantasma della tirannide, è riuscita là dove i Trenta avevano fallito.

*pausa tenuta*

Ma chi ha prodotto l'accusa contro Socrate?

**FEDONE.** Uno sciocco, un prestanome. Quando Socrate andò dall'Arconte, incontrò Eutifrone, l'indovino, e rise con lui del suo accusatore.

**scena seconda***il portico del Re*

**EUTIFRONE.** Oh, Socrate! Cosa c'è di nuovo? Abbandoni la conversazione del Liceo, e te ne vieni a passeggiare, solo, per il portico del Re? Eppure tu, dall'Arconte, non dovresti averci una lite, come ce l'ho io.

**SOCRATE.** Caro Eutifrone, gli ateniesi questa mia non la chiamano lite, bensì accusa.

**EUTIFRONE.** O bella! Qualcuno ti ha mosso accusa? Oppure sei stato tu a muoverla ad un altro?

**SOCRATE.** Io no di certo.

**EUTIFRONE.** Un altro a te, allora?

**SOCRATE.** Infatti.

**EUTIFRONE.** E chi?

**SOCRATE.** Nemmeno io lo conosco bene, anche se il viso non mi è nuovo. E' un giovane... Credo che si chiami Melèto ed è del borgo di Pitto. Non hai in mente un tal Melèto Pittéo, capelli lunghi, barba ancora rada, naso adunco?

**EUTIFRONE.** No, Socrate. Ma di che cosa ti accusa?

**SOCRATE.** Di cose che, a mio parere, gli daranno gran merito; poiché egli sa – niente-meno – in quale modo vengono corrotti i giovani, e chi sono quelli che li corrompono. Certamente dev'essere un qualche brav'uomo che, vista l'ignoranza con cui io faccio prendere una brutta piega a quelli della sua età, ricorre alla Repubblica come ad una madre protettiva, accusandomi. E a mio parere, egli è il solo che cominci nel modo giusto: poiché, prima tutto, conviene prendersi cura dei giovani, affinché crescano il più buoni possibile; come fa l'agricoltore accorto, che prima si piglia cura delle pianticelle più tenere. Perciò, sta pur certo che Melèto, dopo aver posto la falce su di noi, che annebiamo gli animi gentili dei ragazzi, rivolgerà le sue cure ai più vecchi, facendo al nostro paese un bene inimmaginabile.

**EUTIFRONE.** Dio voglia, Socrate, che sia così! Anche se temo che, facendo oltraggio

a te, Melèto voglia proprio la rovina della nostra città. Ma levami una curiosità: cosa fai tu, per guastare i giovani?

**SOCRATE.** Oh! Cose dell'altro mondo, mio caro: dice che io sono un fabbricatore di dei e che, mentre ne faccio dei nuovi, ne disfo dei vecchi.

**EUTIFRONE.** Ho capito: è perché sei solito dire che hai un demone dentro di te; e così il furbone ti accusa di irreligione, sapendo che simili calunnie il popolo se le beve. Di me, ad esempio, quando in parlamento parlo di religione o predico il futuro, si fanno le più grasse risate, come se fossi impazzito. Eppure, tante volte quello che ho predetto si è avverato.

**SOCRATE.** Poco male, Eutifrone, se la gente si fa beffe di noi. Agli Ateniesi poco importa che in città ci sia qualche uomo saggio, purché egli non si metta a fare il maestro per rendere altre persone sagge come lui. Nel qual caso, se ne accorgono, o per invidia, o per chissà quale altro motivo, essi si adirano e cercano di nuocerli.

**EUTIFRONE.** Io, caro Socrate, la voglia di provare come si comporterebbero con me in questo caso non ce l'ho davvero.

**SOCRATE.** Perché tu non ti curi di insegnare agli altri ciò che sai. Quanto a me, temo proprio si siano accorti che io, per amore degli uomini, insegno sempre tutto quel che so a chiunque voglia starmi a sentire. Perciò torno a dirti che, se dovessero ridere di me, come fanno di te, sarebbe poco male passarcela in tribunale ridendo e burlando. Ma se fanno sul serio, allora nessuno, salvo voi indovini, potrebbe mai sapere come andrà a finire.

**EUTIFRONE.** Non accadrà nulla di grave; perciò sta allegro, Socrate. E poi son certo che tu nella tua lite ci metterai tutta l'anima, come farò io nella mia.

*Eutifrone si allontana lentamente.*

**scena terza***la casa di Echecrate*

**FEDONE.** Eutifrone si ingannava.

**CRITOBULO.** Già. Dietro alle spalle di Melèto, si nascondeva Anito.

**ECHECRATE.** Ma chi? Il mercante di pelli?

**CRITONE.** Proprio lui.

**ECHECRATE.** Eppure, un tempo, era un uomo giusto.

**CRITOBULO.** E lo è ancora, benché dal governo dei Trenta, con l'esilio e la confisca dei beni, abbia sofferto danni considerevolissimi.

**CRITONE.** Giusto, sì; ma sospettoso, pieno di paure. Fu lui, e non certo Melèto, che lungamente ispirò l'accusa, che abilmente la preparò nei diversi circoli cittadini, che autorevolmente la sostenne con il grande peso del suo nome nella discussione del tribunale.

**FEDONE.** E, forse, fu proprio la sua riconosciuta mitezza che meglio persuase i giudici e che più nocque a Socrate.

**ECHECRATE.** Ma non vige più per l'accusato il diritto di scegliere volontariamente l'esilio e di non presentarsi al processo?

**CRITONE.** Certo, ma Socrate rifiutò. Rifiutò anche il patrocinio di Lisia, il migliore avvocato di Atene, che si era offerto spontaneamente di aiutarlo e senza chiederne ricompensa alcuna.

**ECHECRATE.** Ma perché? C'era forse qualche ragione per cui desiderasse morire?

**FEDONE.** Ma no, che ti viene in mente?!

**ECHECRATE.** Può darsi che si sentisse giunto al termine della vita e temesse gli acciacchi della vecchiaia.

**CRITOBULO.** Lui era fatto per affrontare la vita, non per tirarsi indietro. Prima del processo era sereno, ma partecipe. Si difese con tutte le sue forze e con estrema dignità.

**ECHECRATE.** Ma allora?



**FEDONE.** Non so. Io guardavo Anito: era pallido e stralunato. Sedeva assieme agli altri, che si agitavano, come se temessero qualche pericolo.

**CRITOBULO.** C'era nell'aria una minaccia vaga, ma incombente. I cinquecento giudici arrivavano in fretta, guardandosi ogni tanto le spalle, fermandosi a parlottare fra loro prima di raggiungere i seggi. Socrate, invece, era tranquillo e si divertiva a lanciare sarcasmi.

**FEDONE.** Per questo sono convinto che i giudici avessero paura di lui.

**ECHECRATE.** Cosa intendi dire? Socrate, forse, voleva capeggiare una rivolta?

**FEDONE.** Questo no, assolutamente.

**ECHECRATE.** E allora?

**FEDONE.** Non so, non saprei spiegartelo. Ma pareva quasi che i giudici si rendessero conto che Socrate aveva al suo fianco un alleato misterioso e potente, che lo guidava, che lo proteggeva...

**ECHECRATE.** La voce del dio, che si agitava dentro di lui.

*lunga pausa; poi*

Ma il terzo capo d'imputazione?

**CRITOBULO.** La corruzione dei giovani?

**ECHECRATE.** Già, in che senso?

**FEDONE.** Puoi bene immaginarlo da solo.

**CRITOBULO.** Tutti, insomma, senza contare i più volgari...

**FEDONE.** Aristofane, ad esempio, per dirne uno...

**CRITOBULO.** Ricordi come lo deride nella sua commedia?

**ECHECRATE.** Ma tutto questo è assurdo!

**CRITONE.** Assurdo?! Perché? Tutti noi, persino tu...

**ECHECRATE.** Ma Socrate no, mai! Conoscevo troppo bene i suoi gusti, ed anche tu. Alcibiade – rammenti? – da giovane era una bellezza ed ebbe per Socrate una vera passione. Fece di tutto per darsi a lui. Con la scusa dell'ora tarda, arrivò persino a trattenerlo a dormire a casa sua, nella sua stessa camera.

**scena quarta***la camera di Alcibiade*

**ALCIBIADE.** Socrate, dormi?

**SOCRATE.** No.

**ALCIBIADE.** Sai che cosa ho pensato?

**SOCRATE.** Cosa?

**ALCIBIADE.** Tu mi sembri il solo amante degno di me e sono convinto che, se fino ad oggi non mi hai ancora parlato d'amore, è solo perché non osi farlo. Ma io voglio fare anche la tua parte e t'offro me stesso e tutto quanto mi appartiene. Nulla mi sta più a cuore che l'essere tuo, poiché nessuno più di te può aiutarmi ad essere migliore. E sarei uno sciocco...

**SOCRATE.** Caro Alcibiade, tu mi sembri tutt'altro che sciocco, se è vero quello che dici sul mio conto, cioè che io solo posso renderti migliore. Se tutto questo fosse vero, tu vedresti in me il sommo della bellezza, assai diversa da quella che è nel tuo viso. Perciò tu vorresti unirti a me, e barattare bellezza con bellezza; poiché capisci che un simile mercato del tuo corpo ti conviene, se il cambio di una bellezza apparente ti procuri quella vera: la bellezza interiore. Ma, bello mio, guardami! Guardami bene, e ti accorgerai che io non sono nulla. Certo è vero che l'occhio della mente comincia a vedere chiaro quando quello del corpo comincia a vedere scuro; ma questo non è il tuo caso, tutt'altro.

**ALCIBIADE.** Socrate, le parole che ho sulla lingua sono le stesse che tengo nel cuore; perciò prendi consiglio ed eleggi quello che ti pare il meglio, sia per me che per te.

**SOCRATE.** Ebbene, sia come tu vuoi. D'ora innanzi ci consiglieremo insieme e faremo sempre ciò che ci parrà il meglio, in questa e nelle altre cose.

*Alcibiade si alza e, gettato un pallio su Socrate, si corica con lui, abbracciandolo.*

### scena quinta

#### *la casa di Ececrate*

**ECHECRATE.** Alcibiade giacque tutta la notte con Socrate, strettamente abbracciato al suo corpo. Ma una sera, durante un banchetto in casa di Agatone, egli confessò, con amara ammirazione, che Socrate aveva vinto la sua bellezza e che con lui non era accaduto nulla di più che se avesse dormito con suo padre o con un suo fratello maggiore.

**CRITONE.** Lo paragonò ad un Sileno, una di quelle statue che di dentro son vuote e che, una volta aperte in due, mostrano statuette degli dei. Alcibiade disse che solo all'apparenza Socrate amoreggiava con i belli, giacché dentro di lui – se lo si fosse aperto come un Sileno – aveva solo immagini di temperanza.

**FEDONE.** La verità è che Socrate, pur circondandosi di gente bella, non si curava né dei belli, né dei ricchi, né di coloro che possiedono quei privilegi che fanno sognare gli uomini.

**CRITOBULO.** E' vero. Questo ognuno di noi può testimoniare.

**ECHECRATE.** E' chiaro, dunque, che ognuna delle accuse contro di lui nascondeva ben altri timori.

**CRITONE.** Quelle torme di ragazzi che, già ai miei tempi, giravano per la città facendo domande, mettendo in dubbio ogni forma di autorità, non potevano piacere ai governanti o a coloro che avevano bisogno d'un minimo di stabilità e sicurezza.

*poi, indicando Fedone e Critobulo*

Loro non hanno visto che la fine; ma tu, Ececrate, che hai i capelli bianchi come i miei, sai quante volte l'ho messo in guardia da quel suo gusto di provocare di continuo tutto e tutti. Io camminavo con calzari di lusso e lui a piedi nudi, sui sassi; ma entrambi avevamo bisogno l'uno dell'altro. Per me era come un fratello e come un figlio... un figlio, sì; perché – sebbene avesse la mia età – in certi momenti mi sembrava un ragazzo. Quante volte l'ho ammonito: bada, Socrate, le vittime dei sarcasmi non perdonano. Persino i suoi nemici lo avevano avvisato:

Anito stesso gli disse di moderarsi e stare in guardia. Licone, poi, senza mezzi termini, gli disse che se avesse continuato a criticare la Repubblica sarebbe finito in tribunale.

**ECHECRATE.** Ma, caro amico, non rammenti le parole di Socrate? Egli diceva sempre che una sola è la voce che conta: quella del Dio interiore. E l'uomo saggio deve obbedire soltanto ad essa.

**CRITONE.** Ma io intuivo i pericoli. Ho tentato con ogni mezzo di proteggerlo, di metterlo in guardia. Questa nostra repubblica, gli dicevo, è rinata miracolosamente dalla ceneri della distruzione; è giovane, debole, insicura e perciò sospettosa. Dalle modo di dimostrare ciò che vale; concedile una tregua, un armistizio.

**ECHECRATE.** Purtroppo il male non concede tregue, e va fronteggiato di giorno in giorno. questo è il compito del filosofo; non la ricerca del potere, mutevole e contraddittorio, ma la ricerca della verità, che è una soltanto, come la voce del dio.

**CRITONE.** E lo stato? Credi che se ne possa fare a meno? La libertà non è un dono del cielo, ma è una conquista che nasce dalla politica e dalla prudenza.

**FEDONE.** Tu stai parlando come i suoi nemici. Socrate non rinnegava l'autorità dello stato, ma voleva che la libertà scaturisse dall'interiorità dell'uomo, non dalla demagogia.

**CRITONE.** E credi che non lo sappia?! Tu mi accusi di parlare come i suoi nemici. Io?! Ma io amavo Socrate più di me stesso e mi sentivo vivere solo quando ero con lui. Siamo cresciuti insieme: è stato il mio primo ed il mio unico amico.

**FEDONE.** Lo so, e proprio per questo mi pare strano che tu – ora – te ne esca con costesti accenti.

**CRITONE.** Ma io gli ho sempre parlato così. Dovevo farlo. Socrate era estroso e vitale, fin troppo. Io correggevo, temperavo i suoi eccessi e questo gli giovava, appagandomi. Non aveva mai ignorato i miei consigli. Perché questa volta non ha voluto ascoltarmi? Perché?

**CRITOBULO.** Calmati, padre! E' inutile tormentarsi. Ormai è morto.

**CRITONE.** Morto, tu dici?! No. Morto è il passato, di cui non si parla più; ma Socrate è vivo. Egli non ha trascorso che un solo istante sull'altra riva. Non è un dio, è

l'uomo ch'io sono, respira in me, il mio sangue è il suo. Ed io lo vedo ancora! Lo vedo parlare ai giudici con la sua voce ferma e pacata, che anche nell'ironia sapeva sempre conservare una leggerezza soave, come di un sorriso.

**scena sesta***il tribunale*

**SOCRATE.** Io non so, cittadini di Atene, quale impressione abbiate provato voi alle parole dei miei accusatori; certo è che anch'io, a quelle parole, per poco non dimenticai me stesso, giacché tali e tanti furono gli accenti di persuasione con cui essi parlarono. E sì che di vero, mi sia concesso dirlo, costoro non hanno detto proprio nulla. Ma tra le molte cose non vere che hanno detto, una massimamente mi fece impressione, e cioè questa: il dire che voi dovevate stare bene attenti a non lasciarvi trarre in inganno da me, perché sono un abilissimo oratore. E che non abbiano provato vergogna al pensiero che io subito li avrei smentiti col fatto, dimostrando che sono tutt'altro che un abile oratore, ebbene questo – cittadini di Atene – questo mi parve il sommo della svergognatezza. A meno che essi non chiamino buon oratore colui che dice la verità: poiché se dicono questo, allora sì, dovrò convenire di essere un ottimo oratore.

*breve pausa*

Costoro, lo ripeto, poco o nulla di vero hanno detto; da me, invece, voi non udrete altro che la verità. Né, siatene certi, udrete da me, come da loro, discorsi adorni di belle frasi o parole, bensì un parlare semplice, alla buona, come già tante volte lo avete ascoltato nei luoghi più affollati dell'Agorà, tra le grida dei cambiavalute e degli strozzini. Io userò un linguaggio semplice, perché la verità è semplice, ed io ho la convinzione di non dire nulla che non sia giusto. Inoltre, o cittadini, non sarebbe neppure conveniente a questa mia età, vecchio come sono di compiuti anni settanta, ch'io venissi qua a modellarvi di belle frasi come potrebbe fare un oratore giovinetto. Così dunque vi prego, o cittadini, e mi pare ragionevole preghiera, di non badare al modo del mio parlare; ma di badare soltanto a questo e a questo porre mente, cioè se dico cose giuste o ingiuste: perché questo è il dovere di chi giudica, così come dovere di chi parla è dire la verità.

*breve pausa*

Innanzi tutto, o cittadini, è opportuno ch'io mi difenda dalla falsità delle prime accuse che mi furono fatte dai miei vecchi nemici, e solo successivamente dalle accuse di Melèto. Perché di accusatori ve ne è stati parecchi davanti a voi, già da molti e molti anni, e senza mai dire nulla di vero; e costoro io li temo assai più che Anito ed i suoi amici, poiché avendo in custodia la più parte di voi per educarvi, quando ancora eravate fanciulli, cercarono di persuadervi che c'è un tal Socrate, che specula sulle cose celesti, che investiga tutti i segreti di sotterra, che fa apparire come più forti le ragioni più deboli. Questa è l'accusa donde è venuta fuori la famosa calunnia ch'io non riconosco nemmeno gli dei, a cui Melèto si è appigliato per intentarmi questo processo, e che i meno giovani di voi hanno già vista rappresentata in una commedia di Aristofane, dove si parla di un certo Socrate che si fa menare qua e là sulla scena, e va dicendo che passeggia sulle nuvole, e ciancia di un'infinità di altre sciocchezze, di cui io non mi intendo e non mi occupo assolutamente. E di questo io chiamo a testimoni quelli tra voi, e sono tanti, che mi hanno sentito parlare pubblicamente. Insomma, in tutto questo non c'è niente di vero; e se anche avete sentito dire da qualcuno che io mi do da fare ad istruire uomini prendendo da essi del denaro, neppure questo è vero. Sebbene, in fondo, sarebbe cosa tutt'altro che riprovevole. Anch'io mi comporterei come Gorgia di Leontini o Prodico di Ceo, e ne sarei orgoglio, se sapessi fare quello che fanno loro, ma purtroppo non ne sono capace.

*breve pausa*

Ciò premesso, mi rendo conto che qualcuno potrebbe alzarsi e dire: “Ma allora, Socrate, che cos'è che fai? Da che parte sono venute fuori queste calunnie? Se davvero non fai niente di straordinario, niente di diverso da quello che fan tutti, perché sono state messe in giro tante dicerie sul tuo conto? Spiegaci, dunque, perché vogliamo farci di te un'opinione ragionata”. Chi dice così, dice bene. Ed io mi proverò a spiegare cos'è che dette origine a tante calunnie contro di me. A taluno di voi potrà sembrare che io scherzi, ma vi garantisco che queste calunnie non sono dovute ad altro se non ad una certa mia sapienza. E qual'è questa sapienza? Quella che io definirei sapienza umana. Forse, cittadini di Atene, vi sembrerà che io pronunzi una parola troppo grande. Ma se non volete credere a me,

potrete ben credere a colui che io vi porterò quale testimone della mia sapienza: il dio di Delfi in persona. Avete certo conosciuto Cherefonte. Egli fu mio compagno fin dalla giovinezza, e amico al vostro partito popolare; e sapete anche che uomo era, e come fosse risoluto a qualunque cosa egli si accingesse. Orbene, costui un giorno andò a Delfi ed osò domandare all'oracolo se c'era al mondo qualcuno più sapiente di me. E la Pitia rispose che no, che più sapiente di me non c'era nessuno. Di tutto questo può dare testimonianza il fratello del mio amico, che è qui, poiché – come sapete – Cherefonte è morto. Ora fate bene attenzione perché proprio di qui è nata la calunnia contro di me. Infatti, udita la risposta dell'oracolo, io riflettei a questo modo: “Che cosa si nasconde sotto l'enigma del dio? Com'è possibile che egli mi ritenga il più sapiente degli uomini? Io non ho coscienza d'esser sapiente né poco né molto. E certo un dio non può mentire”. Per lungo tempo rimasi in questa incertezza, finché, assai contro voglia, decisi di venire a capo del dilemma. Per questo mi recai da uno di quei politici che hanno fama di essere sapienti, disposto di buon grado a riconoscere che c'era al mondo qualcuno più sapiente di me, e ad ammettere, sia pure con pena, che il dio aveva sbagliato. Ebbene, mentre stavo esaminando costui, non tardai a scoprire che quel brav'uomo, pur dando a vedere a molti altri, e soprattutto a se stesso, di essere un sapiente, in realtà non lo era affatto. E, andandomene via, dovetti concludere che io ero più sapiente di quell'uomo almeno per questa piccola cosa: cioè che sapevo di non sapere. Allora me ne andai da un altro notevole di partito, che aveva fama di essere assai più sapiente di quello; ma trovai la stessa ignoranza e la stessa presunzione. Sentivo, con dolore e spavento, crescere attorno a me l'ostilità di tutti, ma continuai ad interrogare la gente per persuadermi che la parola dell'oracolo era davvero inconfutabile. Mi recai perciò da coloro che scrivono tragedie e ditirambi, e prendendo in mano le loro poesie domandavo cosa volessero dire. Ebbene, quei poeti, guardandomi non senza sorpresa, tentarono di darmi qualche giustificazione dei loro versi, ma era chiaro che essi ne sapevano meno dei loro studiosi e ammiratori. E così dovetti concludere che i poeti compongon versi non già per alcuna loro sapienza, ma per non so quale naturale disposizione o ispirazione. Ciò,



naturalmente non diede alcun contributo alla soluzione del problema che mi stava a cuore, ma fece nascere sul mio conto nuove insinuazioni e sospetti: la moneta con cui di solito gli artisti ripagano le curiosità dei filosofi. Alla fine mi rivolsi agli artigiani, e mi resi conto che essi, effettivamente, sapevano cose che io ignoravo. Ma notai anche che avevano lo stesso difetto degli altri, e che ognuno di essi, per il solo fatto di saper esercitare bene la propria arte, presumeva di essere sapientissimo anche in altre cose. Che cosa significavano, dunque, le oscure parole dell'oracolo? Che unicamente sapiente è il dio e che il più sapiente tra gli uomini è colui che riconosce, come Socrate, che la sua sapienza è nulla.

*breve pausa*

Ma ora basta. Delle colpe di cui mi accusarono in passato questa difesa è sufficiente. Ora proverò a difendermi da Melèto. Da capo, dunque, e prendiamo in esame l'atto d'accusa di costui. "Socrate" dice "è reo di corrompere i giovani, di non riconoscere gli dei che la città riconosce e di praticare culti religiosi nuovi e diversi". Questa è l'accusa. Esaminiamola punto per punto. Meleto dice che io sono reo di corrompere i giovani; ed io dico che reo è Melèto perché si prende gioco di cose serie e trascina uomini in tribunale, dando a credere ch'egli si occupi di cose delle quali, in realtà, non si è occupato mai. E tutto questo io cercherò di dimostrarvelo.

*si rivolge a Melèto*

Su via, Melèto, vieni qui e rispondi. Non fai tu grandissimo conto che i giovani vengano su il meglio possibile?

**MELETO.** Certamente.

**SOCRATE.** E allora dicci: chi è che li fa migliori?

*Meleto tace imbarazzato*

Su, rispondi: chi è che li fa migliori?

*breve pausa, poi*

Te ne stai zitto – eh? – e non sai che dire. E non ti pare questa una prova evidente di quel che dico io, e cioè che dei giovani non ti importa nulla? Su, dunque: chi è che li fa migliori?

**MELETO.** Le leggi.

**SOCRATE.** Ma non è questo, amico mio, che ti domando. Io voglio sapere chi è l'uomo che, conoscendo le leggi, come tu dici, fa i giovani migliori.

**MELETO** (*indicando il pubblico*). Questi, Socrate, i giudici.

**SOCRATE** (*quasi con meraviglia*). Che dici Melèto? Costoro sono capaci di educare i giovani e li fanno migliori?

**MELETO.** Sicuro.

**SOCRATE.** E dimmi, tutti quanti, oppure alcuni sì ed altri no?

**MELETO.** Tutti quanti.

**SOCRATE** (*con ironia*). Bene! C'è grande abbondanza di buoni educatori! E dimmi, anche questi che ci stanno a sentire li fanno migliori?

**MELETO.** Sì, anche questi.

**SOCRATE.** E i consiglieri?

**MELETO.** Anche i consiglieri.

**SOCRATE.** Allora, Melèto, sono forse i membri dell'ecclesia che corrompono i giovani? Oppure anche costoro li fanno migliori?

**MELETO.** Anche costoro.

**SOCRATE.** Tutti gli Ateniesi, dunque, a sentir te, li fanno buoni e belli – tutti – all'infuori di me. E' questo che intendi?

**MELETO.** Sì, proprio questo.

**SOCRATE** (*sempre con ironia*). Oh, che gran scellerato che sono! Ma dimmi ancora: ti pare che sia così anche per i cavalli? E cioè che siano tutti gli uomini a farli migliori e uno soltanto quello che li guasta? Oppure è tutto il contrario: e cioè uno soltanto è capace di farli migliori – o quanto meno quei pochi che si intendono di cavalli – mentre i più, se hanno a che fare con i cavalli, li guastano? Eh? Ma certo che è così; ed allo stesso modo è per tutti gli altri esseri viventi, qualunque cosa tu ed Anito possiate dire. Che gran fortuna sarebbe per i giovani, se fosse vero che uno soltanto li guasta e che tutti gli altri li educano e li migliorano! Ma dimmi ancora: è meglio vivere tra buoni cittadini o tra cittadini malvagi?

*Meleto esita a rispondere*

Su, amico, rispondi! Non ti sto chiedendo niente di difficile. I malvagi non fanno

del male a coloro che li avvicinano ed i buoni del bene?

**MELETO.** Certo.

**SOCRATE.** E di', ci può essere uno che preferisca ricevere del male da coloro che frequenta, anziché del bene?

**MELETO.** Ma no, affatto.

**SOCRATE.** Bene. E allora dimmi: tu mi porti qui in tribunale perché io corrompo volontariamente i giovani rendendoli malvagi, o perché li corrompo involontariamente?

**MELETO.** Volontariamente, dico, volontariamente.

**SOCRATE.** Ma come, Melèto! Tu, così giovane, sei tanto più sapiente di me da conoscere che i malvagi fanno sempre del male a coloro che li frequentano, ed i buoni del bene; ed io, così vecchio, sono tanto ignorante da non sapere che se rendo malvagio qualcuno di quelli che mi stanno attorno corro anch'io il rischio di ricevere del male da costui? E come se non bastasse tutto questo io lo farei volontariamente?

*ride forte*

Ma di questo, Melèto, io non posso persuadermi; né credo che potrebbe persuadersene qualcun altro tra i presenti. Infatti, o io i giovani non li corrompo, oppure, se li corrompo, non lo faccio volontariamente; e tu, nell'un caso e nell'altro, dici il falso. Inoltre, se li corrompo involontariamente, per colpe di questo genere la legge non vuole che si trascini qua alcuno, bensì che lo si prenda da parte e che lo si istruisca. Perché è chiaro che, quando avrò imparato, quello che faccio ora involontariamente non lo farò più. Ad ogni modo rispondi, Melèto: in che modo io corrompere i giovani? O è già chiaro dall'accusa che hai presentato contro di me, che io li corrompo insegnando loro a non riconoscere gli dei della città, e a praticare il culto di nuove divinità?

**MELETO.** Infatti è così.

**SOCRATE.** Scusa, non potresti essere più chiaro? Non riesco a capire se tu sostieni che io insegno a credere che ci siano sì degli dei, ma non quelli che la città riconosce; oppure se sostieni che io non credo vi sia alcuna divinità, e che insegno questo

agli altri.

**MELETO.** Proprio questo dico: che tu non credi affatto vi siano dei.

**SOCRATE.** Ma bene! Dunque, a differenza di tutti gli altri uomini, non crederei neppure che il sole e la luna siano dei?!

**MELETO.** Ma certo, o giudici, dal momento ch'egli dice che il sole è di pietra e la luna di terra.

**SOCRATE.** Cosa credi, Melèto, di accusare Anassagora? E reputi costoro così ingenui da non sapere che sono i suoi libri ad essere pieni di queste dottrine? E perché poi i giovani dovrebbero venire ad impararle da me queste stupidaggini, quando per una dramma – a dir molto – potrebbero comperarsele da soli e ridersi di Socrate, se le spacciasse per roba sua?! Eh, via per Zeus! Davvero a te pare ch'io non creda a nessun dio?

**MELETO.** No, a nessuno, sicuramente.

**SOCRATE.** Nessuno crede a te, Melèto; e in questo che dici neanche tu a te stesso. In verità, cittadini di Atene, costui mi sembra assai insolente e petulante; e si mostra in contraddizione con la sua stessa accusa: cosa, questa, che non esiterò a dimostrarvi. Rispondi, Melèto. Vi può essere qualcuno al mondo che crede esistano cose attinenti ai cavalli, ma che non esistano cavalli? Che esistano suonate di flauto, ma non suonatori di flauto? Che esistano cose demoniache, ma non dèmoni?

**MELETO.** Certo che no.

**SOCRATE.** Bene. Tu, nel tuo atto d'accusa, hai giurato che io credo a cose demoniache e che le insegno; ma se io credo a cose demoniache, devo per forza credere che ci siano anche dei dèmoni. Non è così?

*Meleto annuisce*

E questi dèmoni non sono dei a loro volta o prole degli dei?

**MELETO.** Senza dubbio.

**SOCRATE.** E allora spiegami: com'è possibile che io, pur ritenendo che non ci siano dei, creda viceversa che ci siano dei dèmoni? Se questi dèmoni sono figlioli degli dei, siano pure figlioli bastardi, generati da ninfe o da altre madri, quale uomo po-

trebbe mai dire che esistono figli di dei, ma che gli dei non esistono? Sarebbe come dire che i muli sono figli di cavalle e di asini, ma che le cavalle e gli asini non esistono. Davvero una bella stramberia!

*breve pausa*

Ma ora basta, cittadini di Atene. Non voglio sprecare altro tempo per difendermi da Melèto, perché se qualche cosa mi deve perdere, non saranno certo le parole di Melèto o di Anito, ma l'odio e le calunnie della gente.

*pausa tenuta*

A questo punto, però, qualcuno potrebbe dirmi: “Ma come, Socrate, tu sapevi tutto questo e ti sei messo ad esercitare un ufficio per il quale, ora, corri il pericolo di morire?”. A costui io potrei ragionevolmente rispondere che l'uomo dabbene non deve tenere conto della morte, ma del suo operato; deve essere onesto e valoroso, non vile e malvagio. E se così non fosse, sarebbe stato stolto anche Achille, che preferì morire anziché rinunciare a quello che riteneva il suo dovere. Ciascuno, insomma, deve rimanere sempre nel luogo che reputa più onorevole per se stesso, o in quello che gli è stato assegnato da chi comanda; e qui sfidare i pericoli e la morte, senza preoccuparsi d'altro male che non sia la viltà o la vergogna. Quindi, anche se voi mi assolverete da questa accusa e mi lascerete andare libero, io continuerò a fare ciò che ho sempre fatto, poiché questo è il volere del dio, e ad esso io obbedirò anche se dovessi morire più volte e non una soltanto. Del resto, in questo processo chi corre vero pericolo non sono io ma voi. Infatti, io non posso ricevere alcun male, ma voi sì; poiché non è male il soffrire, ma il commettere ingiustizia. E condannando me voi commetterete un'ingiustizia e pecherete contro il dio, che mi scelse per stimolarvi e rimproverarvi; cosa – questa – che io ho fatto con tutti e sempre, trascurando il mio interesse personale e senza riceverne alcun compenso, come può testimoniarmi la mia povertà.

*breve pausa*

Mi si fa notare anche che io vado predicando per le strade, dando consigli ed immischiandomi negli affari degli altri; ma che, se si tratta di assumere una qualsiasi responsabilità pubblica, me ne manca il coraggio. E' una vecchia storia di cui vi ho già parlato più volte e che risale alla mia infanzia, quando cominciai a sen-

tire una sorta di voce interiore che ha quasi forma di veto o di censura, che mai mi suggerisce un'azione, ma che, quando occorre, mi dice: "Bada, Socrate, questo non si deve fare". Ed è proprio questa voce che mi ha sempre impedito di partecipare alla politica dello stato. E credo che faccia bene a vietarmelo, poiché, colui che combatte in difesa del giusto, se vuole campare la morte anche per breve tempo, deve vivere da privato cittadino e non esercitare pubblici uffici. Ma non crediate che me ne astenni per paura della morte. Posso provarvi con fatti che di fronte al giusto non sono uomo da cedere ad alcuno, e che, pur di non cedere, sono pronto anche a morire. Come voi sapete, soltanto una volta, disobbedendo alla voce, ho esercitato una funzione pubblica, cioè quando feci parte del Consiglio, giacché il turno toccava alla tribù Antiochide cui io appartengo. Era giusto il momento in cui volevate processare in massa i comandanti navali vittoriosi alle Arginuse, per non aver soccorso i naufraghi e raccolto i corpi degli annegati. Allora io, unico dei Pritani, mi opposi a quel giudizio e votai contro, affinché non faceste niente di illegale. E c'erano già i soliti oratori pronti a sospendermi dall'ufficio e a trascinarvi in carcere; e voi li incitavate. Ma io pensai che era mio dovere tenermi dalla parte del diritto e della legge, anziché rimanere con voi e deliberare l'ingiusto per paura del carcere e della morte. Quando poi si instaurò la tirannide, i Trenta mi fecero chiamare con altri quattro nella sala del Tolo e mi ordinarono di prelevare un innocente, Leonte di Salamina, per metterlo a morte. Ma la prepotenza di quel governo non mi sgomentò affatto, ed io rifiutai di obbedire per non commettere un'azione indegna. E forse, per questo, io sarei già morto, se i Trenta non fossero stati scacciati subito dopo. Per tutta la vita, sia in pubblico che in privato, io ho sempre difeso la giustizia, senza subire imposizioni da alcuno, neppure da coloro che i calunniatori chiamano i miei discepoli. Ma quali discepoli? Io non sono mai stato maestro di nessuno. Lascio che chiunque, povero o ricco che sia, conversi con me, mi interroghi e mi risponda; e non merito di certo lode, se costui diventa un uomo dabbene, né merito biasimo, se accade il contrario. Comunque, se con il mio conversare questi giovani io li ho davvero corrotti, perché non vengono qui a testimoniare contro di me? Non dico i giovani

stessi, ma i loro parenti o i loro amici. Ve ne sono molti anche qui, in tribunale, io li vedo: prima di tutti Critone, mio coetaneo, con il figliuolo Critobùlo; e poi c'è Lisania di Sfetto, con il figlio Eschine; e ancora là vedo Antifonte di Cefisia, padre di Epigene; e poi Nicostrato, figlio di Teozòtide, Paralio, figlio di Demòdoco, e il figlio di Aristone, Adimanto, con il fratello Platone. Perché Melèto non ha presentato qualcuno di costoro come testimone delle sue accuse? Ma perché proprio i parenti di quei giovani si sono schierati dalla mia parte e mi difendono, giacché sanno che Melèto mente.

*pausa tenuta*

Ma ora concludo, cittadini di Atene, anche perché vedo che la clessidra indica che il tempo a mia disposizione è quasi terminato. Alle ragioni addotte in mia difesa non voglio aggiungere altro, né cercherò di intenerirvi portando qui, come è costume, i miei figli o i miei parenti. Io non cercherò la vostra pietà; e questo non già per orgoglio, ma per rispetto di voi e di me stesso. Perché il giudice ha giurato di fare giustizia secondo le leggi, non di fare grazia a chi gli pare. E se io tentassi, con le mie preghiere, di indurvi a violare questo giuramento, allora sarei veramente empio e veramente colpevole dell'accusa che mi è stata fatta. Perciò, soltanto a voi ed al dio io mi affido, affinché il giudizio sia migliore per voi e per me.

**scena settima***la casa di Ececrate*

**FEDONE.** Poiché anche tra i giudici vi erano pareri discordi, la votazione fu lunga e tormentata.

**CRITOBULO.** I voti favorevoli alla condanna di Socrate furono 280 e 220 quelli contrari.

**CRITONE.** La pena proposta da Melèto era la morte.

**ECHECRATE.** Ma l'accusato non può proporre una pena meno grave?

**FEDONE.** Certo. E tutti quanti, noi compresi, eravamo convinti che Socrate avrebbe proposto l'esilio; ma la sua replica fu una vera sorpresa.



**scena ottava***il tribunale*

**SOCRATE.** Mi avete condannato, ma non me ne rammarico. Vi dirò, in confidenza, che me lo aspettavo. Se mai, mi stupisce il numero dei voti favorevoli e contrari. Non credevo che lo scarto sarebbe stato così piccolo. ero preparato ad essere condannato da una maggioranza molto più sostanziosa. E invece, se so ancora fare i conti, uno spostamento di trenta voti sarebbe bastato per mandarmi assolto. Peccato, ci facciamo sempre più importanti di quello che siamo. Ma ora c'è da stabilire la pena. Melèto, lo sapete, chiede la morte; e quale pena dovrò chiedere io? Naturalmente quella che merito. E quale? Quale pena merito di soffrire, cittadini, io che nella vita, rinunciando ad ogni ambizione, trascurando ogni interesse privato, non scelsi altra occupazione che il rendere singolarmente, a ciascuno di voi, il servizio più grande, convincendolo a non occuparsi degli affari della città prima che dell'anima stessa della città? Dite, dunque, quale pena merito di patire? Non una pena, cittadini di Atene, ma un premio. E se ho da chiedere il premio che mi spetta, io domando di essere alloggiato e nutrito nel Pritaneo a spese dello Stato. Ma badate, non dico questo – come voi potreste pensare – per un sentimento di orgoglio dispettoso, ma solo perché non avendo mai fatto ingiuria ad alcuno, non voglio neppure fare ingiuria a me stesso dichiarandomi meritevole di una qualsiasi pena. E poi, quale pena? Il carcere? Una multa? O forse l'esilio? Lo so, lo so che è proprio l'esilio che vorreste sentirmi chiedere, e che tutta questa rappresentazione tra farsa e tragedia è stata montata solo con quello scopo. Ma credete davvero che io sia tanto accecato dalla voglia di vivere, da non rendermi conto che, se non mi sopportano i miei stessi concittadini, ancora meno mi sopporterebbero dei forestieri? Perché – io lo so bene – anche in esilio non cambierò mai vita, e dovunque vada i giovani verranno ad ascoltarmi: e se li allontanerò, saranno essi che mi faranno cacciare, persuadendone i più anziani; e se non li allontanerò, mi caceranno i loro genitori e parenti. Quietò, in disparte, senza fare indagini su me

stesso e sugli altri, io non potrei mai stare, poiché questo significherebbe disobbedire al volere del dio.

*breve pausa*

Ma veniamo ad argomenti più pratici. Se fossi ricco, non avrei scrupolo a pagare una multa: la cosa moralmente non mi danneggia. Ma io non ho denaro. Potrei pagare solo una mina d'argento, ch'è tutto quello che possiedo. E dunque, mi assegnerò una multa di una mina d'argento. Ma poiché numerosi miei amici insistono affinché io vi paghi una cifra maggiore, cederò alle loro richieste, e mi multerò di trenta mine d'argento, delle quali si fanno garanti Platone, Critone, Critobulo e Apollodoro che – come sapete – sono persone degne di fede.

**scena nona***la casa di Echecrate*

**FEDONE.** Se Socrate avesse minimamente ceduto al naturale istinto umano di salvezza, non avrebbe certo pronunciato un simile discorso.

**CRITONE.** Quelle parole irritarono profondamente i giudici, i quali, dovendo scegliere tra la pena proposta da Socrate e quella proposta da Melèto, scelsero la seconda.

**CRITOBULO.** Lo condannarono a morte con 360 voti contro 140, cioè con 80 voti in più di quelli che lo avevano giudicato colpevole.

**FEDONE.** Dopo aver ascoltato la sentenza, Socrate rimase sul banco degli accusati e, mentre i giudici svolgevano le necessarie pratiche di trascrizione del processo, prese nuovamente la parola, rivolgendosi tanto a coloro che lo avevano condannato quanto a coloro che lo avevano difeso.

**scena decima***il tribunale*

**SOCRATE.** Avete votato la mia morte, e con quanta precipitazione! Ma un gran che di tempo, data la mia tarda età, non avete certo guadagnato. Se aveste saputo attendere, la natura stessa vi avrebbe dato la soddisfazione che cercate, e vi sareste risparmiati di macchiarvi del sangue di un innocente. Questo io non lo dico a tutti voi, ma a coloro che hanno votato la mia morte. E a questi stessi dico un'altra cosa ancora: io avrei potuto difendermi in ben altra maniera e adoperare qualcuno dei tanti mezzi consueti per sfuggire alla condanna. Anche qui, come in battaglia, scampare alla morte non è cosa difficile per chi è vile. Ma la viltà e l'infamia sono – a mio avviso – assai peggiori della morte: questa io affronto ora; quelle dovrete affrontare e subire voi per l'avvenire. A ciascuno la sua pena. Voi resterete gli assassini di Socrate, io un innocente ingiustamente condannato; ed in tal modo credo che la misura sia giusta per tutti. Ma poiché mi trovo sul limitare della vita, nel momento in cui gli uomini sanno meglio leggere nell'avvenire, posso ben farvi un vaticinio. Sopprimendo me non avete soppresso chi vi chiederà conto del vostro vivere e del vostro operare; poiché se fino ad oggi ero io solo a far questo, domani saranno in molti. Uccidere ed incatenare uomini non giova; giova soltanto l'adoperarsi per essere sempre più virtuosi e migliori. a voi, invece, che avete votato la mia assoluzione, io voglio dire una cosa che potrà anche apparire straordinaria. Tante volte quella mia voce interiore, di cui vi ho già parlato, mi impedì di fare questo e quello; ma oggi codesta voce mai s'è fatta sentire, mai mi ha trattenuto, né quando venni qui, né tutte le volte che ripresi a parlare. E questo io credo sia un segno evidente che ciò che sta per accadermi ora non è un male, ma un bene. Infatti, o la morte è un non aver più senza di niente, non esser più niente, oppure – come dicono alcuni – è una specie di trasmigrazione dell'anima da questo luogo quaggiù ad un altro luogo. Per cui, se il morire equivale a non avere più sensazione alcuna, ed è come un lungo sonno senza sogni, esso è già per ciò

stesso un guadagno inestimabile; se invece è come un trapasso ad un altro luogo, ove – se è vero ciò che dicono – vi sono tutte le anime dei morti, esso è un bene ancor maggiore. Perché il ritrovarsi nell’Ade con sacerdoti, poeti e antichi eroi, e con tutti costoro seguitare a ragionare, a interrogare e a disputare, sarà certamente il sommo della felicità. E nell’un caso e nell’altro non è possibile che ad un uomo dabbene accada mai alcun male, giacché ogni cosa è stabilita ed ordinata dalla benevolenza degli dei. Perciò io non posso avere rancore contro coloro che mi hanno condannato, anche se, condannandomi, essi hanno creduto di farmi del male. Ma ormai è venuta l’ora di andare: voi a vivere, io a morire. E chi di noi vada a stare meglio, nessuno può saperlo, eccetto il dio.

**T E L A**



## ATTO SECONDO

*Come nel primo atto, il palcoscenico è diviso in due da un velario nero. Al levarsi del sipario il velario è alzato; verrà abbassato soltanto nella seconda scena.*





**scena prima***il carcere dove è rinchiuso Socrate*

**SOCRATE.** Critone, come mai a quest'ora? Non è ancora mattino?

**CRITONE.** Oh, sì!

**SOCRATE.** Che ora è?

**CRITONE.** E' quasi l'alba.

**SOCRATE.** Mi meraviglio che il carceriere ti abbia lasciato entrare.

**CRITONE.** Da tanto vengo qua, che ormai mi conosce. E poi ci ha il suo interesse...

**SOCRATE.** Sei arrivato adesso?

**CRITONE.** No, è molto.

**SOCRATE.** E perché non mi hai svegliato subito, invece di sederti accanto a me, in silenzio?

**CRITONE.** Perché neanch'io, per Zeus, vorrei vegliare, con una simile pena! E poi mi ero incantato a guardarti dormire. Dormivi quieto. E non ti ho svegliato di proposito, affinché questo poco di tempo ti passasse dolcemente. Tante volte, in passato, considerando la tua natura, ho detto a me stesso: "Egli è felice". E con maggior ragione lo dico ora, vedendo come sopporti in pace codesta tua disgrazia.

**SOCRATE.** Eh, Critone! Sarebbe stupido, a quest'età, incollerirsi perché si deve morire.

**CRITONE.** Ve ne sono altri, Socrate, anche più vecchi di te, che non cessano di preoccuparsi per la propria sorte.

**SOCRATE.** E' vero. Ma perché sei venuto così presto?

**CRITONE.** Per recarti una dolorosa notizia. Non per te, lo so; ma dolorosa e nera per me e per tutti i tuoi amici.

**SOCRATE.** E' arrivata la nave da Delo?

**CRITONE.** Non ancora. Ma alcuni mercanti l'hanno veduta a Sunio, e di certo quest'oggi giungerà al Pireo.

**SOCRATE.** E così domani io dovrò morire. In buona pace Critone: se così piace agli

dei, così sia. Ma io non credo che la nave giungerà oggi.

**CRITONE.** Cosa te lo fa pensare?

**SOCRATE.** Te lo dirò. Non debbo morire il giorno dopo il ritorno del sacro vascello?

**CRITONE.** Così stabilirono i giudici.

**SOCRATE.** Bene. La nave allora non arriverà oggi, ma domani. Me lo ha rivelato un sogno, che ho fatto poc'anzi. A quest'ora i sogni sono veritieri. E forse tu hai fatto bene a non svegliarmi.

**CRITONE.** Che sogno?

**SOCRATE.** M'è parso di vedere una donna maestosa e di forme avvenenti, avvolta in una bianca veste, la quale, avanzando verso di me, mi disse: "Socrate, al terzo giorno, tu perverrai all'ubertosa Ftia".

**CRITONE.** Che sogno strano!

**SOCRATE.** Strano, ma chiaro.

**CRITONE.** Per esser chiaro, è chiaro. Ma dammi ascolto, Socrate: mettiti in salvo. Fallo per me, se non per te; perché la tua morte sarà per me la disgrazia peggiore che mi possa capitare. Non solo perderò un amico quale non troverò mai più, ma anche la stima della gente, di coloro che non mi conoscono bene: Diranno che avrei potuto salvarti, se avessi accettato di pagare, ma che non me ne sono curato. Dimmi: si può avere reputazione peggiore che quella di essere più attaccato al denaro che agli amici? Nessuno potrebbe mai credere che sei proprio tu a non volertene andare via di qua.

**SOCRATE.** Ma caro amico, cosa importa ciò che la gente bisbiglia? Gli uomini saggi, dei quali solo conviene preoccuparsi, crederan bene ch'è andata com'è andata.

**CRITONE.** non bisogna sottovalutare l'opinione della gente. Ciò che ti sta accadendo dimostra chiaramente il male che può venire ad un uomo, quando è addentato dalla calunnia.

**SOCRATE.** Oh, che bello se il popolo potesse fare veramente del male! Vorrebbe dire che può fare anche del bene. Ma il fatto è che non può fare né l'uno né l'altro; e ciò che fa, lo fa a casaccio.

**CRITONE.** Sia pure, Socrate. Ma, forse, tu ti metti pensiero per me e per gli altri amici,

giacché, fuggendo di qua, i calunniatori potrebbero molestarci, spargendo la voce che siamo stati noi a farti evadere; e temi che, a seguito di ciò, noi potremmo perdere tutte le nostre sostanze, o andare incontro a qualche guaio più grosso.

**SOCRATE.** Io mi preoccupo di questo e di tante altre cose.

**CRITONE.** Ma tu non devi darti pensiero per tutto ciò; poiché è giusto che io e gli altri amici, per salvarti, ci si metta in un simile pericolo o in uno anche maggiore, s'è necessario. E poi, lo sai – no? – codesti calunniatori si vendono a buon mercato, e non occorre certo molto denaro per tappar loro la bocca. Quel che possiedo basterà certamente! E se tu non vuoi ch'io spenda del mio, vi sono forestieri pronti a farlo. Simmia di Tebe, ad esempio, ha portato con sé una forte somma proprio a questo scopo; e così han fatto Cebète ed altri ancora. Perciò, questa paura non ti trattenga dal salvarti. E non dire, come dicesti in tribunale, che fuori di Atene non avresti più saputo che fare della vita. Oh, Socrate! Ovunque andrai sarai accolto con lietezza. In Tessaglia, ad esempio, ho molti amici che ti stimano e sono pronti ad ospitarti. Puoi star certo che non ti faranno mancare nulla e faranno in modo che tu non sia molestato da nessuno. E' ingiusto – credilo! – questo abbandonarsi e questo tuo ostinarti a proprio danno, più di quanto non siano ostinati i tuoi nemici per perderti. E ti dirò di più: Ho la sensazione che tu tradisca i tuoi figliuoli, lasciandoli nell'abbandono, invece di educarli e difenderli da tutti quei casi a cui sono esposti gli orfani. I figli, Socrate, o non bisogna averne, o bisogna educarli e sorregarli. Dovresti bene intenderli questi doveri – tu – che hai sempre predicato la virtù durante tutta la tua vita. Ah, in verità ho vergogna di te: primo, perché volesti entrare in tribunale quando potevi benissimo non venirci; secondo, per quella noncuranza di come si svolgesse il giudizio; ed infine, per questo tuo rifiuto ostinato di salvarti che – si potrebbe dire – è la catastrofe ridicola della tua tragedia. E ho vergogna per me e per gli altri amici tuoi. Infatti, saremo giudicati tutti ignavi ed egoisti, giacché, potendoti salvare, non lo abbiamo fatto. Pensaci, Socrate! Anzi, no, non pensarci: deciditi, finché ne abbiamo ancora il tempo. Il partito è uno: stanotte tutto sia fatto.

*breve pausa*

Mi ascolti? Socrate, mi ascolti?

**SOCRATE.** Sì, ti ascolto... ti ascolto, amico, e stimo molto la tua premura; solo, però, se è in accordo con la giustizia. Ma quando non lo è più, la premura mi diviene grave ed ostile. Vediamo... studiamo insieme se quanto proponi sia da farsi o no. Io, lo sai, ho sempre obbedito soltanto alla ragione, la quale, dopo le opportune considerazioni, mi conduce sempre a scegliere la via migliore. E adesso, penso che quegli argomenti che trovavo buoni prima, non posso certo rifiutarli ora, solo perché sono incorso in questa disgrazia. Studiamo – dunque – esaminiamo insieme e pacatamente la cosa, riprendendo il discorso di poco fa sulle opinioni degli uomini. Dicevo, se ben ricordo, che alcune sono da pregiarsi ed altre no. Ti sembra questa una giusta massima, Critone?

**CRITONE.** Oh, giustissima!

**SOCRATE.** Pregiare, quindi, le opinioni buone, non le cattive?!

**CRITONE.** Certo.

**SOCRATE.** E le opinioni buone non son forse quelle dei saggi, e le cattive quelle degli stolti?

**CRITONE.** Be'... come negarlo.

**SOCRATE.** Sì, ad esempio: poniamo che uno si dedichi a degli esercizi ginnici. Dovendo costui valutare le lodi ed i biasimi, dovrà tener conto dell'opinione di tutti, o di quel solo che sia maestro in tale materia?

**CRITONE.** Di quel solo!

**SOCRATE.** E dovrà quindi agire, mangiare, bere, esercitarsi, secondo i dettami di quel solo, e non degli altri?!

**CRITONE.** Certo.

**SOCRATE.** E disobbedendo a quello per seguire i consigli degli stolti e degli ignoranti, non ne riceverà danno?

**CRITONE.** E come no!

**SOCRATE.** E questo danno dove lo colpirà prima di tutto?

**CRITONE.** Nel corpo, che comincerà a soffrire.

**SOCRATE.** Ben detto, Critone. Ben detto!

*breve pausa*

E nel caso nostro, trattandosi non di esercizi ginnici, ma di giudicare del buono e del cattivo, del giusto e dell'ingiusto, dovremo noi tener conto dell'opinione della moltitudine ignorante, oppure dell'opinione di quel solo che possa esserne maestro?

**CRITONE.** Di quel solo!

**SOCRATE.** Di quel solo che conosce il giusto e l'ingiusto, di quel solo che è la stessa verità.

**CRITONE.** Sì.

**SOCRATE.** E allora, ora che siamo convinti di questo, vediamo di stabilire se sia giusto o ingiusto che io tenti di fuggire di qui, contro il volere degli Ateniesi. Se sarà giusto, noi tenteremo la fuga; se sarà ingiusto, resteremo qui.

**CRITONE.** Sì; vediamo, Socrate, quel che si debba fare.

**SOCRATE.** Certo! Ora supponi che mentre cerchiamo di fuggire di qua, si facciano davanti a noi le leggi – le nostre leggi, le leggi di Atene, della patria nostra, che io sempre predicai di rispettare – e che mi incalzino con domande e consigli: “Di’ un po’, Socrate: che hai in mente di fare?”

*poi, subito, a Critone*

Sono le leggi che parlano. “Che fai o mediti con questa tua azione, se non di offendere, render vane e distruggere noi, leggi della tua città? Come potrebbe non sovvertirsi quella città in cui i giudizi, una volta pronunziati, non avessero forza d’essere eseguiti, ma fossero invece violati o calpestati dagli stessi cittadini?”

*poi, a Critone*

Che cosa potremmo rispondere noi a questo e ad altri simili rimproveri? Sì, potremmo dire che la città ci ha fatto oltraggio, perché in questa causa contro di me non ha rettamente giudicato.

**CRITONE.** Ah, questo sì, Socrate! Questo sì.

**SOCRATE.** E le leggi risponderebbero: “E che? Non era convenuto fra noi che tu, in qualunque caso, dovessi sottostare al nostro giudizio? Poiché tu, Socrate, sai fare tanto uso di domande e di risposte, rispondi: di che accusi la città e noi sue leggi? Non fu con noi e per noi che tuo padre prese tua madre e ti procreò? Hai tu forse

qualche ragione per biasimare quella legge di noi che presiede ai matrimoni?”

*a Critone*

Io dovrei dire di no. No, nessuna ragione. “E a quelle di noi che impongono di bene allevare i figli, e grazie alle quali sei stato allevato ed istruito, che hai tu da rimproverare? Forse che ora non ti paiono più giuste?”

*a Critone*

Be’, qua io dovrei dire di sì, che mi paiono giuste. “E allora, Socrate, poiché per merito nostro tu fosti generato, allevato ed istruito, devi riconoscere che tu sei nostro soggetto, nostro alunno e nostro servo. E se questo è vero, credi giusto considerarti nostro pari, e voler fare a noi ciò che noi dovemmo fare a te? Se non è possibile eguaglianza di diritti neppure fra padre e figlio, come puoi creder possibile eguaglianza di diritti e di ritorsione fra te e le leggi della tua patria? E quando le avrai calpestate ed avviliate, potrai ancora credere di essere un uomo giusto – tu, verace cultore di cittadine virtù? E ignori – tu, sapiente – che primo d’ogni affetto è la patria, che si deve onorare perché più augusta e santa, non solo presso gli uomini, ma persino presso gli dei. Verso di lei si deve essere riverenti ed umili; e carezzarla, anche se fosse aspra con noi; e persuaderla, se la si stimi caduta in errore; e sorreggerla se la si vede cadere in basso; fare quanto ordina con sommissione e pazienza, e se vuole che soffriamo, si deve soffrire senza fiatare; e se vuole batterci, o gettarci in carcere, o condurci in guerra, ove si può essere feriti o uccisi, si deve chinare il capo. Non si deve tergiversare, né abbandonare il posto assegnatoci, così in guerra, come nel foro e in casa; poiché se sarebbe empio usare violenza contro i genitori, impietà maggiore sarebbe usar violenza contro la patria e le leggi che la costituiscono. Obbedisci, Socrate, obbedisci alla maestà sacra della legge. E non anteporre la vita, i figliuoli o qualunque altra cosa alla giustizia; poiché fuggendo di qui vilmente, ricambiando male per male, ingiuria per ingiuria, e violando il patto stipulato fra noi, non solo farai male a te stesso, ai figli ed agli amici, ma offenderai la patria e noi, sue leggi”.

*breve pausa; poi, a Critone*

Queste, mio buon Critone, sono le parole che già mi par di udire, come ai Coribanti pare di udire i flauti. E l’eco di queste parole rimbomba per tutto il mio es-

sere, così che – perdona, amico – non posso proprio ascoltarne altre. Ecco, ora tu conosci tutto il mio pensiero, e sta certo che sarà vano ogni tuo argomento contrario. Però, se credi che ancora giovi a qualche cosa, parla: io ti ascolto.

**CRITONE.** No, Socrate, non altro. Non ho altro da dirti.

**SOCRATE.** E allora, amico, lasciamo andare; e seguiamo pure per questa strada, che è quella per la quale ci conduce il Dio.

*Critone esce in silenzio*

**scena seconda***la casa di Ececrate*

**ECHECRATE.** Chi c'era con lui, il giorno in cui Socrate bevve il veleno?

**CRITONE.** Tutti, Ececrate. E con noi c'erano anche Cebète e Simmia di Tebe. Mancava solo Platone, perché era ammalato.

**ECHECRATE.** Ma perché gli Undici hanno lasciato trascorrere tanto tempo fra la sentenza e la sua morte? Perché una così lunga agonia?

**FEDONE.** Questo fu proprio un caso, se si crede al caso e si vuole usare questa parola.

**CRITOBULO.** Il giorno prima del processo era stata incoronata la poppa della Nave Sacra che gli Ateniesi mandano a Delo.

**ISMENE.** Quale Nave Sacra?

**CRITONE.** Quella sulla quale Teseo, un tempo, secondo quanto narrano gli ateniesi, partì per Creta, conducendo con sé i sette giovani e le sette fanciulle che erano destinate al Minotauro.

**FEDONE.** La Nave con la quale fece ritorno dopo aver ucciso il mostro ed avere liberato la Grecia da quel terribile tributo di sangue.

**CRITONE.** Per la riuscita dell'impresa ed il ritorno dei giovani, gli Ateniesi avevano fatto voto ad Apollo di mandare ogni anno a Delo una sacra ambasceria; da allora, così han sempre fatto e così seguitano a fare. E durante quel periodo di festa, cioè per tutta la durata del viaggio della Nave, la città deve serbarsi pura e le esecuzioni capitali sono sospese.

**CRITOBULO.** A volte il viaggio può durare molto a lungo, se spirano venti contrari.

**CRITONE.** E poiché il periodo di festa inizia subito dopo che il sacerdote di Apollo ha coronato la poppa della Nave, per questa ragione Socrate dovette rimanere in prigione così a lungo.

**FEDONE.** Il giorno seguente all'arrivo della Nave, noi andammo da Socrate di buon mattino. Giunti al carcere, il portinaio ci disse di attendere, aggiungendo: "Oggi gli Undici sciolgono Socrate, e comandano che in questo giorno egli muoia".



**scena terza**

*il carcere dove è rinchiuso Socrate*

**SOCRATE.** Che cosa prodigiosa, amici miei, è questa che gli uomini chiamano piacere; prodigiosa rispetto all'altra che è il suo contrario, il dolore. Due cose che non vogliono mai trovarsi insieme nella stessa persona; ma, se a qualcuno accade di essere colto da una di esse, ecco poco dopo sopraggiungere l'altra, come se le cose fossero unite insieme. Credo che, se Esopo ci avesse pensato, ne avrebbe ricavato una favola. E cioè, che mentre piacere e dolore erano in guerra fra loro, il dio, volendo pacificarli e non riuscendovi, ne congiunse insieme le estremità; talché, a chiunque sia visitato da uno di essi, sia impossibile evitare di ricevere anche l'altro. E così accade ora a me: poiché dove prima, per effetto del ceppo, v'era il dolore, ecco ora sopraggiungere il piacere.

**SIMMIA.** Per Zeus! Mi fai ora ricordare che, dopo essere entrato qui, hai messo in versi le favole di Esopo e il proemio di Apollo. Prima d'ora non avevi mai fatto versi. Molti, e in special modo Evèno, mi chiedono il perché: che devo rispondere?

**SOCRATE.** Dirai ad Evèno la verità. E cioè che io non composi quei versi per emulare le sue poesie, ma per obbedire a certi sogni che io ebbi sempre nell'arco della mia vita, e togliermi così ogni scrupolo. Più volte, nei miei anni trascorsi, feci un sogno – ora in un aspetto, ora in un altro – ma che però sempre mi diceva: “Socrate, fa musica! Fa musica!” Io credevo che il sogno mi esortasse a fare ciò che appunto facevo, essendo la filosofia la migliore di tutte le musiche. Quando poi fui condannato e la festa del Nume mi ritardava il morire, pensai di obbedire a quel sogno e fare quanto ordinava. Scrissi allora alcune strofe in onore di Apollo; ma poi, considerando che un poeta deve fare favole e non discorsi, non essendo io favoleggiatore, misi in versi le prime favole di Esopo che mi capitarono a mente. Ecco, dirai questo ad Evèno; e digli anche che lo saluto e che si affretti a seguirmi, se ha buon senno. Poiché io me ne vado – a quanto pare – oggi, secondo il volere degli Ateniesi.

**SIMMIA.** Quale esortazione fai tu ad Evèno? Non credo – sai? – che sia molto disposto a seguirti.

**SOCRATE.** Perché? Non è forse filosofo Evèno?

**SIMMIA.** Pare di sì.

**SOCRATE.** E dunque, lo vorrà lui, come qualunque altro filosofo.

**CEBETE.** Spiegaci: su cosa basi questa tua certezza?

**SOCRATE.** Bene. Mi proverò a spiegarvi come e perché un uomo, che ha speso tutta la sua vita nella filosofia, debba essere lieto sul punto di morire, perché sorretto dalla fiducia di raggiungere – al di là – maggiori beni.

*a questo punto Critone, rimasto in disparte a parlare con il guardiano, si avvicina a Socrate e gli tocca ripetutamente una spalla*

Ma prima sentiamo che cosa abbia da dirmi il nostro buon Critone.

**CRITONE.** Niente altro, Socrate, se non ciò che mi dice da un pezzo quest'uomo che deve darti il veleno. Mi prega di avvisarti che non devi discutere troppo; una disputa potrebbe accalorarti: ciò sarebbe contrario all'effetto del veleno, e si creerebbe il pericolo di doverne bere due o tre volte ancora.

**SOCRATE.** E tu digli di stare allegro e che prepari quanto deve, come se dovesse darmene per due volte o anche tre.

**CRITONE.** Lo sapevo, ma è un pezzo che egli mi annoia.

**SOCRATE.** E tu mandalo a spasso.

*breve pausa*

Eccomi a voi. Che cosa è mai la morte, se non la separazione dell'anima dal corpo? E cioè, da una parte il corpo da sé, separato dall'anima, e dall'altra l'anima da sé, liberata dal corpo: è questa la morte?

**CEBETE.** E' questa.

**SIMMIA.** Certamente.

**SOCRATE.** E tu, Simmia, credi degna cosa per un filosofo correre dietro ai piaceri della mensa?

**SIMMIA.** No, Socrate.

**SOCRATE.** E ai piaceri sensuali?

**SIMMIA.** No davvero.

**SOCRATE.** E avere in pregio ornamenti, ricche vesti, bei calzari, o deve un filosofo spregiare queste cose?

**SIMMIA.** Se è veramente filosofo, spregiarle.

**SOCRATE.** Allora tu pensi che il filosofo debba staccarsi il più possibile dal corpo per prendersi cura dell'anima?

**SIMMIA.** Appunto.

**SOCRATE.** E per l'acquisto della sapienza, il corpo non è un inciampo? La vista, il tatto, l'udito, dicono il vero o – come dicono i poeti – sono fallaci? Non ti pare che l'anima vede meglio nelle cose quando può scrutarle con il solo raziocinio, cioè quando, tutta raccolta in se stessa, si astrae dalle povertà del corpo per innalzarsi con purezza alla contemplazione dell'essere?

**SIMMIA.** Certamente.

**SOCRATE.** Per mezzo della ragione, dunque, noi potremmo giungere alla giusta comprensione delle cose, ma finché questo malanno del corpo terrà avvinghiata l'anima nostra, essa non potrà mai delibare le verità a cui anela. Ogni inciampo viene dal corpo. Le malattie, gli amori forsennati, le cupidigie, tutto è per lui. E' chiaro, dunque, che per innalzarsi con purezza alla contemplazione della verità, dobbiamo sbarazzarci del corpo, ossia essere morti. Perciò, se io non mi adiro né mi addoloro nel lasciare voi, amici miei, e i buoni dei che ora mi hanno in custodia, è perché ho speranza di trovare là, nel luogo ove sto per andare, amici altrettanto buoni ed ottimi dei.

**CEBETE.** E' giusto il tuo ragionamento. Ma da che cosa trai tu la certezza che l'anima sopravvive al corpo? La maggior parte degli uomini crede che, non appena si scioglie dal corpo, essa si dissipi o si disperda come nebbia o fumo.

**SOCRATE.** Tu dici il vero, Cebète. La maggior parte degli uomini la pensa in questo modo. Ebbene, vuoi tu che si discuta fra noi per vedere se la cosa stia così o altrimenti?

**CEBETE.** Oh, ascolterei ben volentieri il tuo pensiero in proposito!

**SOCRATE.** Discutiamo, dunque, e poniamo così l'argomento: se le anime dei defunti continuano a vivere in altro luogo, per qual modo si generano – se da consimili o da contrari. Tutto sembra avere il suo contrario: il cattivo è contrario al buono, il giusto all'ingiusto... bisogna, in altre parole, vedere prima di tutto se ogni cosa che ha un contrario tragga origine da null'altro se non – appunto – dal suo contrario.

**CEBETE.** Sicuro.

**SOCRATE.** Ma non deve esserci una pausa per la generazione da contrario a contrario?

Mi spiego: dal minore al maggiore c'è di mezzo l'accrescimento, e dal maggiore al minore la diminuzione. Ecco le generazioni. Nel primo caso noi diciamo accrescere, nel secondo diminuire. E così diciamo per congiungerci o disgiungerci, scaldarci o raffreddarci, e così via. Vi pare giusto ciò che ho detto?

**TUTTI** (*in coro*). Naturalmente.

**SOCRATE.** Bene. Ed ora dimmi, Cebète: v'è il contrario di vivere?

**CEBETE.** Certo. C'è, purtroppo.

**SOCRATE.** Ed è?

**CEBETE.** Morire.

**SOCRATE.** Vita e morte si generano l'una dall'altra, a vicenda, perché contrarie, ed hanno due generazioni: tienilo bene a mente. Ora io nomino una coppia di cose e le loro generazioni, poi continuerai tu, facendo altrettanto: vegliare e dormire si generano l'una dall'altra, a vicenda, perché contrarie; e le loro generazioni sono: dal vegliare addormentarsi, dal dormire risvegliarsi. Ora va avanti tu... Hai detto che morire è contrario a vivere, perciò, dal vivere che nasce?

**CEBETE.** Be'... il morire.

**SOCRATE.** E dal morire? Non daremo anche al morire la sua generazione, o forse che in questo solo natura sia zoppa? Io dico: dal vegliare addormentarsi, dal dormire risvegliarsi; tu dici: dal vivere morire e dal morire...

**CEBETE.** Rivivere!

**SOCRATE.** Ecco.

**SIMMIA.** E' forza dirlo.

**SOCRATE.** E abbiamo così buon argomento per credere che le nostre anime

continuino a vivere in altro luogo, dal quale poi ritornano a noi.

**CEBETE.** Per le cose convenute pare che sia così; anche secondo quel che spesso dicesti, cioè che il nostro imparare non è che ricordare: è necessario che in un tempo anteriore noi imparassimo quelle cose delle quali ora ci ricordiamo. Anche per questo l'anima dimostrerebbe qualità immortali.

**SIMMIA.** Cebète, dammi una dimostrazione di quanto hai detto, poiché io tutto questo non lo so.

**SOCRATE.** Come, tu non pensi che quel che crediamo imparare, sia invece ricordare?

**SIMMIA.** Sarei felice di vedertelo provare.

**SOCRATE.** Per ricordarsi di una cosa bisogna averla già conosciuta prima, ne convieni?

**SIMMIA.** Ne convengo.

**SOCRATE.** Se un uomo, imparando una cosa, non solo si ricorda di questa, ma ne pensa subito un'altra – anche non uguale, anche dissimile – non diciamo noi che questa gli ha fatto ricordare di quella?

**SIMMIA.** Come sarebbe a dire? Non ti capisco.

**SOCRATE.** Mi spiego: la cognizione della donna è una cosa, mentre la cognizione della cetra è un'altra.

**SIMMIA.** Lo credo bene!

**SOCRATE.** Eppure può accadere ad un giovane che la vista della cetra, delle veste o dei sandali di una fanciulla, richiami tosto al suo pensiero le vaghe forme della sua amata; e questa è reminiscenza.

**SIMMIA.** Certamente.

**SOCRATE.** E non accade che vedendo un cavallo ci ricordiamo del suo padrone? Oppure vedendo un ritratto di Simmia, ci ricordiamo di Simmia vivo; o ancora vedendo Simmia ci ricordiamo di Cebète. La reminiscenza può nascere dunque tanto da consimili quanto da dissimili.

**SIMMIA.** Senza dubbio.

**SOCRATE.** Ma la cognizione delle cose materiali noi l'apprendiamo con gli occhi, con il tatto, con gli altri sensi, dopo essere nati. Non è così?

**TUTTI** (*in coro*). E' vero!

**SOCRATE.** Bisognava dunque averne conoscenza prima. E se un fanciullo che sta apprendendo cosa materiale è assalito dal pensiero di cosa immateriale, vuol dire che egli conosceva entrambe le cose prima, per riconquistarle poi. E' forza che noi avessimo cognizione di tutte le cose – materiali ed immateriali – prima, per poterle ricordare poi. Ora dimmi: quando le nostre anime poterono apprendere tutte queste cose? Nell'istante stesso della nostra nascita?

**SIMMIA.** No di certo.

**SOCRATE.** Dunque, le appresero prima.

**SIMMIA.** Sì.

**SOCRATE.** Per cui le nostre anime esistevano già prima di prender queste forme umane ed avevano capacità di intendere.

**SIMMIA.** Poiché non si può apprendere nel momento della nascita, non vi è altro modo in cui questo possa avvenire. Socrate, il tuo ragionamento trionfa e – a mio parere – la dimostrazione è completa e soddisfacente.

**SOCRATE.** E cosa ne dice Cebète?

**SIMMIA.** Certo è convinto, al pari di me, che le nostre anime esistevano prima della nostra nascita; ma che morti noi esse continueranno a vivere, questo, Socrate, non è ancora dimostrato. E sussiste sempre la paura, che è la stessa del volgo, che una volta morto il corpo, l'anima si disperda e si dissipi.

**CEBETE.** Appunto, Simmia. Che le nostre anime vivranno dopo di noi, non è dimostrato.

**SOCRATE.** Pare che vogliate andare in fondo alla cosa e che temiate la dispersione delle vostre povere anime.

**CEBETE.** Ebbene, Socrate, liberaci tu da questo timore, che è angoscia di tutti.

**SOCRATE.** A quale ordine di cose appartiene il dissiparsi? E per quali anime si può temere? Dobbiamo noi ammettere che il buono, il giusto, la virtù, gli affetti, siano cose che esistono, oppure che non sono niente?

**CEBETE.** Sono cose che esistono.

**SOCRATE.** E queste cose – tu – le hai mai vedute con gli occhi o toccate con le mani?

**CEBETE.** No, è impossibile.

**SOCRATE.** E perché?

**CEBETE.** Perché sono invisibili.

**SOCRATE.** Ecco, essenze invisibili! Le cose composte sono naturalmente destinate a scomporsi, a dissolversi, mentre le incomposte, le essenze, non possono temere dissolvimento. Le cose composte potranno variare, cangiare e mutarsi, mentre le incomposte resteranno sempre uguali, immutabili.

**SIMMIA.** Sì, è vero.

**CEBETE.** E' tutto vero.

**SOCRATE.** Le cose composte noi possiamo vederle e toccarle, mentre quelle incomposte, le pure essenze, possiamo afferrarle solo con la mente e considerarle con il raziocinio, perché sono invisibili.

**CEBETE.** E' giusto.

**SOCRATE.** Dato allora che il nostro essere si compone di corpo ed anima, a quale specie di cose appartiene il nostro corpo?

**CEBETE.** Alla composta e visibile.

**SOCRATE.** E l'anima?

**CEBETE.** All'invisibile.

**SOCRATE.** Nel nostro essere è il corpo o l'anima che può comandare e dirigere?

**CEBETE.** L'anima, poiché essa sola ha la volontà.

**SOCRATE.** Ma comandare e dominare con la sola volontà non è qualità divina?

**CEBETE.** Sì.

**SOCRATE.** Dunque, al divino, immutabile, incorruttibile, invisibile, appartiene l'anima; mentre all'umano, visibile, corruttibile, appartiene il corpo. Venuto l'uomo a morte, la parte di lui visibile e corruttibile – il corpo, insomma – si corromperà e si dissolverà; mentre l'anima, essenza invisibile, migrando verso tutto ciò che è più conforme alla sua natura – verso il puro, immutabile, incorruttibile, immortale, che è poi il dio buono e sapiente – si sentirà libera e sicura, scevra da menzogne e da illusioni. Ma se dal corpo uscirà contaminata, per essergli stata troppo ligia nelle sfrenate cupidigie, se – insomma – avrà subito il

contagio del corpo, ne uscirà con un così pesante fardello di cose immonde, da restarne gravata, e andrà errando per luoghi tenebrosi con altri simulacri di anime impure. Vi pare che manchi qualche cosa al mio ragionamento?

**SIMMIA.** Ti dirò il vero, Socrate. Da un pezzo ognuno di noi spinge l'altro per incoraggiarlo a farti ancora parlare, tanto è grande in noi il piacere di udirti. Ma temiamo di esserti molesti nella tua presente disgrazia.

**SOCRATE.** E come farò a persuadere gli altri che non considero questo avvenimento una sventura, se non riesco a persuaderne voi? Ma potete chiedere quel che volete, almeno finché gli Undici di Atene lo consentono.

**SIMMIA.** Credo, d'altronde, che non sottoporre ad ogni prova tali argomenti e cessare le indagini prima di averci speso tutte le forze della mente, sia grave colpa. Ecco, dunque, ciò che tiene incerti me e Cebète. A noi pare, Socrate, che non si sia detto abbastanza.

**SOCRATE.** E forse, amico, ciò che a te pare è la verità.

**SIMMIA.** Si potrebbe dire dell'anima, come dell'armonia di una lira, che è qualche cosa di invisibile e divino. La lira e le sue corde sono cose composte e corporee, ma spezzata la lira e strappate le corde cessa anche l'armonia, che pur essendo cosa divina è pur sempre risultante da cose materiali e periture. Allo stesso modo l'anima, essendo essenza pura e divina, potrebbe essere risultante da materie multiformi e composte del corpo umano; e quando questo sia distrutto dalla morte, anche l'anima potrebbe venire a disperdersi.

**SOCRATE.** Saggia argomentazione, Simmia. Ed ora a te, Cebète.

**CEBETE.** Ho la sensazione che siamo fermi allo stesso punto. Dimostrato che l'anima viveva prima di noi, non è provato che essa non possa morire con noi; e concesso pure che un'anima possa albergare in vari corpi, uno dopo l'altro, nulla ci assicura che infine, stanca e sfinita, non possa morire. Nessuno, credi, potrà esser certo di non morire interamente finché non sarà provato che l'anima è immortale.

**SOCRATE.** Domani forse, mio buon Fedone, vorrai tagliare questi tuoi bei capelli in segno di lutto.

**FEDONE.** Oh, li taglierò certo.



**SOCRATE.** Tu taglierai i tuoi capelli domani per lutto della mia morte, ed io dovrei tagliare i miei adesso per lutto del mio ragionamento. Tagliarli, e fare giuramento come gli Argivi di non lasciarli ricrescere mai più, finché, battagliando, non abbia vinto gli argomenti di costoro.

*breve pausa*

Vi dirò prima ciò che mi accadde un tempo. Da ragazzo mi invaghii della scienza che ha nome storia della natura, e divenni frenetico di conoscere il perché di tutte le cose. E andavo sempre fantasticando del perché si genera e si muore, di come è sorta la specie umana e il mondo vegetale, oppure di dove vengano le nostre sensazioni, se dal sangue o dal cervello. E a forza di fantasticare, tutto, nella mia mente, cominciai a confondersi, tanto che delle cose che ero ben sicuro di sapere prima, finii con il non sapere più nulla. Ma un giorno sentii Anassagora insegnare che la mente è la fonte e governatrice di tutto; tuttavia quando chiesi il perché ciò avvenisse, mi si rispose che il meglio era credere che le cose stessero così, perché così era il meglio. Strano ragionamento! Sarebbe come dire che Socrate è rimasto seduto in questa prigione perché nella gambe ha i muscoli e le ossa, e non perché la mente abbia comandato alle ossa ed ai muscoli di restare. E allora decisi di rifugiarmi nei ragionamenti, e con l'aiuto d'essi soltanto cercare la verità. Io torno dunque alle mie antiche domande, e da queste e dalle vostre risposte sorgerà – forse – la verità che cercate: l'immortalità dell'anima. Badiamo che per troppo ragionare non s'abbia a diventare misologi e finire con l'odiare i ragionamenti: io non voglio convincere voi, ma me stesso; e voi non dovete seguire Socrate, ma la verità. Se dirò qualche cosa di ingiusto, contradditemi senza pietà, perché non voglio andarmene come l'ape, che lascia il pungiglione nella ferita.

*breve pausa, poi*

Simmia, non hai forse ammesso che le nostre anime esistevano già prima di prendere queste forme umane?

**SIMMIA.** Sì, certo.

**SOCRATE.** Può esistere l'armonia della lira prima che lo strumento sia stato costruito?

**SIMMIA.** E' impossibile.

**SOCRATE.** Dunque, il tuo paragone fra l'anima e l'armonia, per quanto possa essere

poetico, è assurdo, perché l'armonia è posteriore alla materia da cui vien tratta. Abbiamo tutti convenuto che vi sono anime buone ed anime malvagie, mentre l'armonia non può ammettere in sé la malvagità, che è disarmonia. Abbiamo convenuto che l'anima può comandare al corpo anche opponendosi alle passioni di questo, come appunto Omero scrisse nell'Odissea, là dove riferisce che Ulisse, percotendosi il petto, disse: "Soffri, anima mia, che più soffristi". Anche Omero, dunque, credeva l'anima una forza divina, capace di comandare al corpo ed a se stessa, e non un'armonia tratta dalla materia e della materia schiava.

**SIMMIA.** Così è.

**SOCRATE.** E credo con l'armonia tebana di avere finito. Ora a te, Cebète. Tu vuoi la sicurezza dell'immortalità dell'anima, e che il filosofo, il giusto, venuto a morte, sia sicuro di ottenere il premio che gli spetta per aver condotto una vita virtuosa. E' questo che chiedi?

**CEBETE.** Questo.

**SOCRATE.** Eh, non chiedi poco!

*breve pausa, poi*

Per quella legge dei contrari di cui abbiamo parlato poc'anzi, è convenuto che nessuna cosa potrà mi accogliere in se stessa il suo contrario.

**CEBETE.** Per forza.

**SOCRATE.** Ed è anche convenuto che nessun contrario sarà mai contrario a se stesso.

**CEBETE.** Be', è fuori di dubbio.

**SOCRATE.** E allora rispondi: che cos'è che dà vita al corpo umano?

**CEBETE.** L'anima.

**SOCRATE.** Sempre?

**CEBETE.** Sempre.

**SOCRATE.** L'anima, dunque, apporta vita al corpo che essa occupa. Ed ora dimmi: c'è il contrario di vita?

**CEBETE.** Certo! E' morte.

**SOCRATE.** Per cui se l'anima è vita ed apporta la vita, non accoglierà mai in se stessa il suo contrario.

**CEBETE.** Sicuramente no.

**SOCRATE.** Come chiami tu ciò che non può accogliere il giusto?

**CEBETE.** Ingiusto.

**SOCRATE.** E ciò che non può accogliere morte?

**CEBETE.** Immortale.

**SOCRATE.** Quindi, l'anima, che non può accogliere morte, è...

**CEBETE.** Immortale.

**SOCRATE.** Lo hai detto tu. E poiché ciò che è immortale è per sua stessa natura incorruttibile, l'anima non può perire quando al corpo si accosti la morte. Se il freddo fosse incorruttibile, la neve, all'avvicinarsi del fuoco, fuggirebbe illesa e non perirebbe liquefatta. Ti pare dunque che sia stata provata l'immortalità dell'anima?

**CEBETE.** Oh, certo!

**SIMMIA.** Provata, provata!

**SOCRATE.** E proprio poiché l'anima è immortale ed incorruttibile, si deve averne cura: non solo per questo piccolo tempo che noi chiamiamo vita, ma anche per quello successivo. Infatti, se l'anima potesse perire con il corpo, sarebbe un gran bene per i malvagi, che potrebbero saldare in un sol colpo i loro conti; ma poiché essa è immortale, per lei non v'è altro rifugio o scampo se non nella saggezza, nella bontà, nella purezza, di modo che, quando sarà mondata da ogni scoria terrena, potrà innalzarsi lieve e sicura verso regioni terse e purissime, dove gli ottimi e benevoli dei la accoglieranno.

*breve pausa, poi*

Ma il sole è già al tramonto. E' bene, quindi, che io mi appresti a lavare il mio corpo prima di bere il vele... – il farmaco – ed evitare così alle donne lo sgradevole compito di lavare un cadavere.

*entra la moglie di Socrate: ha in mano un cesto che posa a terra. Nel frattempo,  
Fedone porta alla donna un'anfora piena d'acqua*

**CRITONE.** Ecco tua moglie.

**SOCRATE** (*alla moglie*). Ti sono grato per questo ultimo servizio che mi rendi.

*Socrate si toglie la clamide e la moglie, aiutata da Fedone e da Critobulo, inizierà a lavare il suo corpo*

**CRITONE**. Socrate, che possiamo fare questi amici ed io per i tuoi figliuoli?

**SOCRATE**. Nulla più di quanto vi dissi. Se avrete cura delle vostre anime, qualunque cosa farete – anche senza promesse – sarà un bene reso a loro ed a me stesso.

**CRITONE**. E come dovremo seppellirti?

**SOCRATE**. Ma come vorrete! Purché non sia contrario alla legge.

*Fedone porge a Socrate un lenzuolo bianco, nel quale egli si avvolge*

**SANTIPPE**. Oh, Socrate! Oggi è l'ultima volta che i tuoi amici parlano con te, e tu con loro.

*poi, agli altri*

Lo lascerete uccidere così, senza fare nulla per salvarlo? Tu, Critone, che sei stato suo amico da sempre, come puoi rimanere lì, immobile, con gli occhi pieni di compassione? E tu, Fedone, che per mio marito sei sempre stato come un figlio, perché non cerchi di aiutarlo? Vi scongiuro tutti, abbiate pietà! Salvatelo!

**SOCRATE**. Per favore, Critone, fa che qualcuno la riaccompagni a casa.

*Critone, con dolcezza, prende sottobraccio la moglie di Socrate e l'accompagna verso l'uscita*

*entra il ministro degli Undici*

**MINISTRO**. Socrate, io non ti farò il torto di giudicarti come tutti gli altri che si adirano ed imprecano, quando io, costretto da chi comanda, intimo loro di bere il veleno. Ti ho conosciuto, in tutto questo tempo, come l'uomo più nobile e mansueto di quanti sono venuti qua dentro. E perciò so che non ti adirerai con me. Or dunque, non ti è ignoto ciò che io vengo ad annunciarti. Addio! E cerca di

sopportare, quanto meglio ti sia possibile, la presente necessità.

**SOCRATE.** Addio a te pure.

*esce il ministro degli Undici*

Che uomo garbato! E' venuto spesso a trovarmi: si intratteneva a lungo con me... Proprio un buon uomo! Suvvia, Critone, diamogli retta. Qualcuno mi porti il farmaco, se è pestato; se no, lo pestino.

*esce Critone*

**CRITOBULO.** Socrate, il sole non è ancora tramontato... C'è gente che, dopo aver ricevuto l'ordine, indugia molto tempo prima di bere il veleno. Alcuni mangiano e bevono, altri si intrattengono con la persona amata. Perché, dunque, tanta fretta?

**SOCRATE.** Perché io credo di non avere nulla da guadagnare prendendo il farmaco un poco più tardi. Mi renderei ridicolo ai miei stessi occhi, se mi aggrappassi alla vita cercando di risparmiare ciò che non ho più.

*rientra Critone con il guardiano*

Dimmi, buon uomo, tu che ti intendi di queste cose: che cosa debbo fare?

**GUARDIANO.** Dopo che avrai preso la bevanda, non dovrai fare altro che passeggiare un poco, finché ti sentirai un peso alle gambe. E allora ti distenderai sul letto.

**SOCRATE.** E che dici? Chi volesse libare, con questa bevanda, è lecito?

**GUARDIANO.** No. Noi pestiamo solo quel tanto di veleno che riteniamo si debba bere; non di più.

**SOCRATE.** Capisco! Ma far voti agli dei si può e si deve, affinché il nostro passaggio all'altra vita sia felice. Così prego e così sia.

*beve la cicuta, poi*

Amici, amici, che fate? Per questo ho fatto allontanare mia moglie, perché non eccedesse. Non si è sempre detto che bisogna morire con lieti auspici? Su, fatevi

forza e calmatevi. Ma, dunque, è vano tutto ciò che ho detto per consolarvi?

*breve pausa; poi, con ironia*

Critone, tu hai garantito ai giudici che non sarei fuggito di qua, ma vedrai che tra poco me ne andrò.

*Socrate vacilla*

**FEDONE** (*sorreggendolo*). Vieni a sdraiarti, starai meglio.

*Socrate si distende sul letto ed il guardiano gli si avvicina*

**GUARDIANO** (*toccando un piede di Socrate*). Fa male?

**SOCRATE**. No.

**GUARDIANO** (*toccandogli il polpaccio*). E qui?

**SOCRATE**. No.

**GUARDIANO** (*toccandogli la coscia*). E qui?

*Socrate non risponde; allora, a Critone*

Quando il veleno avrà raggiunto il cuore, sarà la fine.

*esce il Guardiano*

**SOCRATE** (*con un filo di voce*). Critone, ricordati di sacrificare un gallo ad Esculapio.

**CRITONE**. Sarà fatto, amico mio. Desideri chiedere altro?

*Socrate muore*

*Critone gli chiude gli occhi e la bocca*

*la scena si spegne tutta, lentamente*

*resta solo un faro in proscenio, puntato su Fedone*

**FEDONE**. Questa fu la fine del nostro amico, di un uomo che, lo possiamo dire, è stato il più buono di quanti abbiamo conosciuto in questo nostro tempo: proprio il più

sapiente ed il più giusto.

**T E L A**